

**Lettera dell'Abate Generale OCist
Quaresima 2014**

E se Dio ci desse il suo Cuore?



*Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro,
Icona di Cristo sul Calvario*

Cari Fratelli e Sorelle Cistercensi,

quest'anno vi mando una "Lettera di Quaresima" invece che una "Lettera di Pentecoste", perché il tempo della Quaresima, come ce lo richiama san Benedetto, è più opportuno per leggere e meditare, e il periodo dopo la Pentecoste è per molte comunità, soprattutto quelle che hanno dei ministeri educativi e pastorali, un tempo di "fine anno" già abbastanza occupato.

Ma soprattutto mi preme comunicarvi, senza troppo attendere, ciò che ho sperimentato durante il pellegrinaggio in Terra Santa che ho avuto la grazia di vivere fra il 30 dicembre 2013 e il 9 gennaio 2014, fruendo dell'accoglienza fraterna e generosa delle comunità francescane che custodiscono i luoghi santi della vita del Signore.

Il filo e il vuoto

Io non avevo mai avuto l'opportunità di visitare la Terra Santa. Ci sono andato portando dentro tutto quello che questi tre anni come abate generale hanno suscitato in me e, evidentemente, avendo ben presente al pensiero e nella preghiera le comunità del nostro Ordine, con le loro gioie e sofferenze. Dalle mie frequenti visite alle nostre comunità – e ancora non sono riuscito a visitarle tutte – ricavo una crescente incertezza su dove ci porteranno i prossimi anni e decenni. Spesso ciò che suscita in noi belle aspettative, è quello che poi ci delude maggiormente, mentre ciò da cui umanamente speriamo poco o nulla, si rivela incredibilmente fecondo. Sovente le realtà apparentemente più fragili sono anche quelle a cui il Signore chiede di più, "tentando" con varie prove e minacce esterne e interne la loro stessa sopravvivenza. Mi sembra che viviamo un po' come sospesi sul filo della speranza, anzi che camminiamo su di esso, ma camminare su un filo è possibile solo se ci concentriamo sulla sua solidità e non su tutto quello che minaccia di farci cadere nel vuoto. Non ho mai camminato su un filo sospeso –

penso che non sarei più qui a scrivervi! – ma immagino che tutta l'arte dei funamboli consista nel superare la vertigine, quindi la paura del vuoto.

La vertigine è il timore di cadere, di non avere appigli sicuri; è quindi la paura che il vuoto ci possa possedere più di quello a cui aderiamo. Il funambolo per proseguire e non cadere nel vuoto ha solo il filo a cui aderisce, ma vi aderisce così bene, e ha una tale fiducia nella sua solidità, che il filo gli basta per camminare, per andare avanti nonostante tutto. Tutta la sua arte non consiste nel pretendere o sognare di saper volare, cioè di dominare il vuoto, ma nel concentrare le sue forze, l'attenzione della sua persona e il suo movimento a stare in equilibrio sul filo che lo sostiene.

Anche nell'Ordine, chi si concentra con semplicità e umiltà a camminare sul filo che lo porta, va avanti e può andare lontano. Chi invece si sente troppo sicuro e ha la pretesa di saper volare, non progredisce e prima o poi cade come Icaro. "Chi crede di stare in piedi, ci richiama san Paolo, guardi di non cadere!" (1 Cor 10,12).

Il senso di vertigine, la paura del vuoto, il timore che il filo non reggesse, e che non fosse possibile continuare a lungo a camminare su di esso, erano cresciuti in me nel corso dell'anno passato, anche a causa di varie vicende dell'Ordine che non ci è stato purtroppo possibile sanare. Certo, la testimonianza di Benedetto XVI e di Papa Francesco erano e sono un grande conforto per tutti. Ma mi rendevo conto che l'angoscia di un certo vuoto stava guadagnando il mio cuore.

La parola dello Sposo

In Terra Santa fin dai primi giorni a Gerusalemme, in particolare nella basilica del Santo Sepolcro, l'emozione in me è stata intensa. Nello stesso tempo però, quanto più frequentavo i luoghi più sacri del cristianesimo, tanto più dovevo riconoscere che non ero veramente cosciente di quello che rappresentavano, e degli avvenimenti che lì, proprio lì, erano avvenuti. Che lì Cristo era morto, che lì era stato sepolto e lì è risorto, che lì ha incontrato la Maddalena e le altre donne, che lì sono corsi Pietro e Giovanni... Sentivo che il Signore voleva offrirmi qualcosa di più che semplici emozioni.

La mattina del terzo giorno, dopo aver celebrato l'Eucaristia delle quattro e trenta sulla Tomba di Cristo, mi sono recato presso il Calvario a pregare le Vigilie. C'era già parecchia gente, e le Messe e i gruppi si susseguivano. Sono riuscito a sedermi in un angolo, alla destra del bel Crocifisso del Calvario, presso l'icona della Madonna che sta a lato della Croce. In quei giorni del tempo di Natale il primo Notturmo dell'Ufficio monastico offre la lettura del Cantico dei Cantici. Una frase mi ha colpito profondamente, come se me la dicesse Gesù stesso dalla Croce: "Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo!" (Ct 4,9).¹

¹ Nelle varie lingue ci sono diverse traduzioni interpretative di questa parola del Cantico dei Cantici. La traduzione letterale del testo ebraico è: "Tu hai preso il mio cuore, sorella mia, o giovane sposa, tu hai preso il mio cuore con un solo dei tuoi occhi".

Di colpo mi sono reso conto che in questa frase del Cantico dei Cantici, Cristo ci dice tutto, e descrive tutto quello che in Lui ci è donato e chiesto. In quella frase c'era il segreto della posizione giusta di fronte a Lui, della vera considerazione del suo mistero, anche visitando ogni luogo in cui Egli ha vissuto. In quella frase percepivo la sintesi del Vangelo, del mistero cristiano, e l'essenziale della nostra vocazione di battezzati, di monaci e monache.

Prendere il Cuore di Cristo

Cosa ci dice infatti il Signore attraverso questa parola dello sposo alla sposa del Cantico dei Cantici? Ci dice che il suo Cuore ci è donato; che il suo Cuore si lascia prendere, anzi "rapire". E il prezzo di questo dono immenso, senza misura – cosa ci può essere di più grande e importante per noi che possedere il Cuore di Dio?! – è un semplice sguardo, il mio sguardo, il nostro sguardo: "Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo!".

Un solo sguardo basta a Gesù per lasciarci prendere il suo Cuore, cioè il suo amore, la sua vita. Basta uno sguardo, un semplice istante di attenzione a Lui, teso a Lui, e la sua risposta è il dono del suo Cuore. Ce lo dà, ce lo lascia: è nostro! E questo vuol dire che possiamo vivere col suo Cuore, amare col suo Cuore, pregare col suo Cuore, pensare col suo Cuore, gioire e soffrire col suo Cuore.

Mi è venuta subito in mente la parola del profeta Zaccaria citata da Giovanni dopo la trafittura del costato: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37; Zc 12,10). Subito dopo la sua morte, Gesù si è lasciato rapire il Cuore anche dai soldati romani che lo avevano torturato e crocifisso. Non c'è limite, non c'è esclusione nella gratuità del dono a tutti del Cuore di Cristo.

Il costato è aperto, il Cuore è accessibile, a nostra disposizione; la ferita è così larga che ci potrebbe entrare la grossa mano da pescatore dell'incredulo Tommaso (cfr. Gv 20,27). Cristo desidera che prendiamo il suo Cuore, è venuto per questo, ha vissuto per questo, è morto ed è risorto per questo. Scopriamo allora che tutto nella nostra vita avviene per attirare il nostro sguardo a Lui e il suo Cuore in noi.

Cristo con questa frase del Cantico confessa il suo amore folle per ogni creatura umana. Tutto il Vangelo, e tutta la storia della mistica cristiana, testimoniano quanto il Signore abbia incarnato e espresso in ogni occasione questa sua passione per l'uomo, senza riserve nel dono di sé. Tutti gli incontri con Cristo, tutti gli sguardi a Lui nel Vangelo, sono come il dipanarsi di questo versetto del Cantico. Ma anche le esperienze e le testimonianze scritte dei nostri padri e madri cistercensi, e in particolare delle mistiche come Lutgarda, Matilde, Gertrude, sono un'illustrazione viva di questo mistero.

Non dovremmo anche noi mettere al centro della nostra vita, della nostra vocazione, l'incontro con Gesù fino all'estrema conseguenza del dono del suo Cuore alla nostra miseria?

A Gerusalemme mi è venuta in mente l'etimologia agostiniana del termine latino "*miser cordia*": "*miseris cor dare*", dare il cuore ai miseri. È questo che fa Dio, che Dio vuole fare, nel Figlio crocifisso e risorto. E non è solo una metafora, un'immagine sentimentale e pietistica. In Cristo tutto il Cantico dei Cantici, da poema della passione amorosa fra l'uomo e la donna, è diventato un avvenimento reale fra il Cuore di Dio e il cuore dell'uomo, fra Cristo e l'anima. Lui, il suo Cuore ce lo dà veramente, ce lo dà come fonte di vita, ce lo dà realmente e sacramentalmente nell'Eucaristia. L'Eucaristia, come il cuore umano, è un mistero di Carne e di Sangue offerti per dar vita a tutto il corpo della Chiesa. San Paolo ha descritto ai Galati l'esperienza di questo mistero: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me." (Gal 2,20)

Potremmo definire la vita cristiana come un vivere con il Cuore di Cristo, cioè una vita in cui Gesù, tramite il battesimo e la grazia dello Spirito Santo, diventa il soggetto interiore nuovo dell'umana esistenza, più noi di noi stessi, perché siamo "creati in Cristo Gesù" (Ef 2,10). Quando Paolo scrive agli Efesini che per mezzo della fede Cristo abita i nostri cuori (cfr. Ef 3,17), o ci invita ad avere in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5), è sempre come se descrivesse il dono del Cuore di Cristo che ci è fatto per vivere in noi.

Il fulcro della conversione

Questo mistero è il fulcro della vera e costante conversione cristiana. Lo Spirito ci trasforma non solo perché ci permette di comportarci bene, di fare opere buone, di amare, di possedere varie virtù. Tutto questo non è che la conseguenza e l'irradiazione di un avvenimento interiore per il quale ci è dato di poter vivere col Cuore di Cristo. È da questa coscienza che inizia la conversione, la vita nuova, un rapporto nuovo con tutti e con tutto. L'uomo nuovo che lo Spirito forma in noi (Ef 4,23-24; Col 3,10) nasce da un cuore nuovo, il cuore di carne che Dio sostituisce al nostro cuore di pietra (Ezechiele 36,26-27). Ma questo cuore di carne animato dallo Spirito di Dio è anzitutto il Cuore di Cristo, il Cuore che la misericordiosa grazia del Padre mette in noi tramite lo Spirito affinché il Figlio viva in noi.

I nostri antichi padri e madri cistercensi avevano un forte senso di questa mistica cristologica che per loro era l'anima della nostra vocazione cristiana e monastica. Spesso noi crediamo che la santità e radicalità con cui vivevano la vocazione fosse dovuta anzitutto alla loro eccezionale forza e virtù. Ma la ragione più profonda era nella profondità del loro rapporto col Signore, cioè nella mistica sponsale con cui vivevano uniti a Lui. Per questo il Cantico dei Cantici era il libro biblico da loro preferito, perché stimolava e descriveva l'esperienza interiore che irradiavano in tutta la loro vita.

La vera crisi della vita cristiana, e della vita monastica e religiosa, non è una crisi delle forme, ma della sostanza. Viviamo dissipati non perché manchiamo di virtù, di disciplina, di coerenza, ma perché manchiamo di esperienza mistica nel nostro

rapporto con Cristo. Come per scusarci, situiamo la mistica cristiana nella stratosfera, come se fosse solo affare di angeli o di uomini e donne angelici, che non hanno i piedi per terra. Invece la mistica cristiana non è altro che la possibilità inaudita, ma reale, di rapire il Cuore di Dio e di vivere con questo Cuore la nostra esistenza di tutti i giorni. La possibilità di questa esperienza è addirittura immediata, non per nostra virtù, ma per la misericordia di un Dio che si è fatto uomo ed è morto per questo, per mettere il proprio Cuore alla portata del nostro sguardo di peccatori, e lasciarselo rapire da esso.

La conversione della nostra vita deve sempre rinascere dalla sorpresa di questa possibilità di rapporto intimo col Signore. Un rapporto intimo che non è intimista, perché se Cristo ci dà il suo Cuore, non è possibile che questo Cuore viva in noi senza trasmetterci il suo amore universale, senza comunicarci il suo darsi per tutti, il suo amare e perdonare tutti, e soprattutto chi non amiamo, a volte noi stessi, fino al più sgradevole dei nostri “nemici”. Più il Cuore di Cristo ci diventa intimo, e più ci dona di raggiungere, come direbbe Papa Francesco, le periferie estreme di chi non è amato, nella nostra comunità e nel mondo.

Ritornare alla sorgente della vita

Ma la parola dello Sposo del Cantico dei Cantici, “Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo”, ci fa capire che questa conversione si gioca tutta alla sorgente che è il dono del Cuore di Cristo accolto con un solo nostro sguardo. Perché la nostra vita cambi ad immagine dell’amore universale e misericordioso di Dio, non ci è chiesto tanto un lavoro sul nostro impegno, sulla nostra generosità, ma su quell’unico nostro sguardo a cui Dio dà il potere di rapirgli il Cuore. È necessario tornare lì, a questa sorgente, a questa “unica cosa necessaria”, a questa “parte migliore” della nostra vita e vocazione, altrimenti ci affanniamo e agitiamo invano (cfr. Lc 10,41-42).

San Benedetto, nel capitolo 49 della Regola, in cui tratta della Quaresima, ci dice in sintesi che la Quaresima è il tempo in cui ritorniamo alla verità e purezza della nostra vocazione. Non è un tempo per fare di più, ma per ritrovare i cardini essenziali della nostra vita monastica e cristiana; è un tempo in cui tornare alla sorgente. E sappiamo che san Benedetto afferma che dovremmo sempre vivere così (cfr. RB 49,1). Forse quello che dovrebbe sempre essere vissuto come in Quaresima non è soltanto l’osservanza ascetica e penitenziale, ma più radicalmente la decisione di “ritornare”, di ritornare soprattutto alle sorgenti della nostra vita in Cristo. Il monaco, la monaca, nella Chiesa dovrebbe essere il segno che il ritorno alla sorgente è sempre possibile, che la conversione può sempre ricominciare. Non è importante preoccuparsi di dare testimonianza di grande santità e asceti, perché questo è grazia, ma di dare sempre testimonianza che il ritorno all’essenziale, a ciò che dà vita, è sempre possibile, e in fondo semplice, perché basta appunto “un solo nostro sguardo” a Cristo. E la vita nuova, la vita risorta, è tutta nel dono del suo Cuore, che coincide col dono dello Spirito che in noi grida “Abba, Padre!” (cfr. Gal 4,6).

È questa la vera Pasqua della vita personale e comunitaria, e nella vita del mondo, la Pentecoste permanente nel mistero della Chiesa e del carisma a cui apparteniamo.

Ci aiutiamo ad offrire a Cristo quell'unico, povero e umile nostro sguardo che accoglie da Lui il dono più grande? La vita di preghiera e la vita fraterna della nostra comunità, e di ciascuno di noi in comunità, ci educa a questo? Ci ricorda questa grazia? Abbiamo ancora nella nostra giornata e nel nostro cuore il tempo e il silenzio necessari per corrispondere anche solo con uno sguardo al Signore crocifisso e risorto che ci dona il suo Cuore, la sua vita, il suo amore divino, filiale e fraterno? E ci accorgiamo che anche ogni fratello e sorella che incontriamo, soprattutto chi è più misero, è Gesù stesso che mendica almeno uno sguardo per darci il suo Cuore?

Queste sono le domande che dovremmo porci prima di tutti i problemi che pensiamo di dover risolvere. Lo dico anzitutto a me stesso, ma vedo e credo che è importante per tutti.

È quello che afferma con forza Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, in particolare ai paragrafi 264-267: "Abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. (...) Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! (...) Perciò è urgente ricuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri." (§ 264)

Anche ogni monastero è chiamato ad evangelizzare il mondo, ma soprattutto a rendere testimonianza viva della fonte di ogni evangelizzazione che è la comunione col Cuore di Cristo assetato di salvare il mondo.

Carissimi, ci tenevo per ora a comunicarvi semplicemente la consapevolezza che ho riportato dal mio pellegrinaggio in Terra Santa. Desidero approfondirla nei Capitoli del prossimo Corso di Formazione Monastica. Intanto, durante questa Quaresima e nella letizia della Pasqua, restiamo uniti nel desiderio di offrire a Cristo crocifisso e risorto quell'unico sguardo che rapisce, possiede e condivide con tutti il dono infinito del suo Cuore!

Vostro



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist